

Mats Holm - Ulf Roosvald

# Game Set Match

Borg, Edberg, Wilander  
e la Svezia del grande tennis

Traduzione dallo svedese di Alessandra Scali

add *editore*

Anche l'economia sembrava andare a gonfie vele: l'Ocse elogiava la Svezia e le parti sociali avevano raggiunto un accordo senza precedenti in cui si prevedeva un aumento delle retribuzioni del 30% in due anni. Sul finire dell'estate, la confederazione dei sindacati aveva promosso una proposta di legge secondo la quale, in tutte le aziende con più di cento dipendenti, ai rappresentanti sindacali doveva essere destinata una quota di maggioranza delle azioni<sup>3</sup>.

Da un punto di vista ideologico, le opposizioni conservatrici erano al tappeto. «Riforme sociali senza socialismo» recitava lo slogan del Partito liberale, mentre il Centro, il più grande partito borghese, si presentò alle elezioni con un programma contro il nucleare. Tutti si proclamavano socialdemocratici. Tutti tranne Björn Borg. Difficilmente lo si sarebbe potuto scambiare per un uomo consumato dal sacro fuoco della politica, lui andava per la sua strada. Quando pochi mesi prima aveva lasciato la Svezia per trasferirsi a Montecarlo, non aveva fatto mistero della ragione: «Per evitare che i miei soldi finiscano nelle casse dello Stato, il novanta per cento è davvero troppo». A Monaco Björn aveva comprato un appartamento per sé e, accanto, uno per i genitori.

Abbronzato dopo un safari in Kenya con l'allenatore Lennart Bergelin e la fidanzata Helena Anliot, Borg si trattenne in sala stampa, mentre il produttore e il promotore si prodigavano per far arrivare al «Göteborgs-Posten» un'inserzione pubblicitaria con la sua foto e la didascalia: «Il regalo di Natale dell'an-

<sup>3</sup> I *löntagarfonder*, «fondi per i salariati», prevedevano che una parte dei profitti delle aziende venisse destinata al sindacato, con lo scopo di acquistare azioni dell'azienda stessa. Oggetto di numerose controversie, la legge venne abrogata nel 1991 a seguito della sconfitta elettorale del Partito socialdemocratico.

no! Esibizione allo Scandinavium, mezzo milione al vincitore. Compra subito i biglietti!».

Quella conferenza stampa a Göteborg, però, per Björn era una questione secondaria. Si trovava in Svezia per partecipare a due dei più importanti tornei mai disputati in terra svedese, e che si sarebbero tenuti a Stoccolma nelle settimane seguenti. Prima la finale del Masters tra i migliori giocatori professionisti, poi la finale di Coppa Davis contro la Cecoslovacchia, la prima in assoluto per la Svezia. Björn rimase a chiacchierare del safari con i giornalisti: «È stata una delle vacanze più straordinarie che abbia mai fatto. Il Paese più bello che io abbia visitato, in assoluto. Quelle notti nella savana, ce ne stavamo in tenda ad ascoltare tutti quegli strani rumori là fuori, vicini, vicinissimi. Ogni tanto è bello sentirsi così piccoli».

L'ultima affermazione apriva uno spiraglio inatteso sulla vita del campione diciannovenne. Ma i giornalisti non mollavano la presa: «Sei in forma in vista della prossima settimana?».

«Non troppo. Ho giocato con un paio di kenioti laggiù, ma non è andata molto bene» rispose Björn.

«Se vinci il Masters potresti diventare il numero uno al mondo quest'anno. Cosa ne pensi?»

«Non ci penso. Il ranking non è il mio lavoro.»

La Svezia aveva già ospitato il tennis professionistico, ma mai per un torneo di quella caratura. Alla domanda su quanto fosse importante il Masters, Borg rispose sciorinando la lista dei tornei con la pazienza di un capo scout: «Il più importante è Wimbledon, poi gli Us Open a Forest Hills, gli Open di Francia, il Masters e la finale Wct. Queste sono le competizioni più importanti per noi del tennis».

“Noi del tennis”, cioè Björn e la sua gang.

La finale del Masters era una contropartita più che accettabile di fronte all'accoglienza gelida che gli veniva riservata dopo aver abbandonato il suo Paese per ragioni fiscali. Il fatto che Stoccolma fosse stata scelta per ospitare un torneo così prestigioso era dovuto ai successi di Borg e all'isteria collettiva degli svedesi per il tennis. I dati di ascolto del Masters di Melbourne dell'anno precedente erano arrivati fino al quartier generale dei "padroni" del tennis a New York: dimostravano che metà della popolazione svedese era rimasta sveglia accanto alla radio per seguire i lunghi incontri di Borg. Il tennis era la moda del momento, e far disputare il Masters in Svezia era il modo migliore per cavalcare l'onda. Gli hotel della capitale avrebbero ospitato più di cento giornalisti stranieri.

Per l'intera serata del lunedì, una ventina di operai lavorarono ai campi del Kungliga Hallen. Il nuovo manto sintetico a rimbalzo lento arrivava dagli Stati Uniti ed era color verde bosco all'interno delle linee e rosso all'esterno. Il mattino seguente, la luce del sole che filtrava dalle finestre del tetto ad arco fece risplendere in tutta la loro bellezza i colori natalizi dell'impianto.

All'una arrivò il primo giocatore. L'argentino Guillermo Vilas, numero uno al mondo del circuito Grand Prix, si tolse il montone, lo appese a una sedia a bordocampo e tirò fuori un sacchetto di sabbia dal borsone. La sabbia proveniva da una spiaggia di Mar del Plata e Vilas la portava sempre con sé quando andava all'estero.

Prima di entrare in campo fece qualche minuto di riscaldamento: i muscoli delle gambe guizzavano come grossi serpenti. Si dedicò a palleggiare con il suo allenatore e sparring partner, il romeno Ion Țiriac, ma presto lasciò il campo, ripose il sacchetto di sabbia nel borsone e si diresse al ristorante con il giaccone

e le racchette sottobraccio. Pranzò con bistecca e patate fritte sorseggiando una Coca-Cola, con il montone sempre appeso allo schienale della sedia. A Țiriac disse: «Se lo perdo, con questo freddo sono fregato».

Poco dopo iniziarono ad arrivare gli altri giocatori. Arthur Ashe, campione in carica di Wimbledon, si presentò infagottato in un cappotto di pelliccia d'orso nuovo di zecca che attirò gli sguardi esterrefatti di due tenniste in procinto di avviarsi ai campi di gioco. Manuel Orantes, lo spagnolo che quello stesso autunno aveva vinto a Forest Hills, scese dalla macchina in giacca avvitata, mentre il romeno Ilie Năstase, che aveva vinto tre delle ultime quattro edizioni del Masters, fece la sua comparsa in tuta verde con le racchette sottobraccio. Năstase e Ashe furono raggiunti a centrocampo da Adriano Panatta, fresco di vittoria agli Open di Stoccolma, il quale informò l'americano che le giocatrici poco più in là stavano fissando con insistenza la sua pelliccia. Ashe si fece una risata: «Perché, hai mai visto uno svedese vestito bene?».

I tre iniziarono a riscaldarsi insieme.

Quando Vilas ebbe finito di mangiare, si presentò anche Borg. Andò a cambiarsi, uscendo in pantaloncini gialli e maglietta bianca, e accompagnò Vilas al campo più esterno, dove si sistemarono ognuno sulla propria linea di fondo. Vilas sferrava i suoi colpi in topspin e i piedi di Borg danzavano sul campo.

Mentre i professionisti del tennis scendevano a turno dalle loro limousine, sei ragazzi e due ragazze si alzarono rumorosamente dai banchi nella scuola di Sättra, a sud ovest di Stoccolma. Presero le racchette, si misero gli zaini in spalla e si dimenticarono della lezione di svedese. Una mezz'ora più tardi erano

sparpagliati sui tre campi da gioco sotto il tendone dell'impianto di Mälarhöjden. L'insegnante di ginnastica urlava le tre regole d'oro del tennis: «Guardate la palla! Muovete i piedi! E, per l'amor del cielo, fianco alla rete quando colpite!».

Il tennis come attività scolastica a libera scelta era una novità di quel quadrimestre, e i posti disponibili per il corso erano andati esauriti in un attimo. Quelli che non ce l'avevano fatta a iscriversi si erano dovuti accontentare del corso di badminton, nella palestra della scuola, dove l'altro insegnante spiegava servizi corti e servizi lunghi. Gli studenti lo stavano a sentire, ma per quanto riguardava la tecnica non c'era professore al mondo che potesse impedire loro di fare come meglio credevano: d'altronde Borg era la prova vivente che si potevano ignorare i buoni consigli e fare di testa propria. Quindi, quelli che giocavano a badminton lasciavano che il volano toccasse terra, piegavano le ginocchia, davano il fianco alla rete, fissavano la palla e la ribattevano con il rovescio a due mani in topspin.

Sätra era un sobborgo moderno. Uno specchio del *folkhem*<sup>4</sup>, dove le classi sociali vivevano una di fianco all'altra, ma sempre un po' separate. Tutti però andavano alla stessa scuola. Dalle villette a schiera arrivavano la figlia della militante liberale Ola Ullsten e i figli del presidente dell'associazione giornalisti, dai caseggiati popolari i ragazzi che sniffavano solventi e le ragazze dei giardinetti, mentre la leggenda dell'hockey Rolle Stoltz salutava tutti quando tornava a casa con le buste della spesa.

<sup>4</sup> *Folkhem*, letteralmente "casa del popolo", è un'espressione coniata dal leader socialdemocratico Albin Hansson nel 1928 che rappresenta il modello di welfare svedese, secondo il quale lo Stato deve essere una "buona casa" fondata su principi di solidarietà e mutuo soccorso. Istruzione e sanità pubbliche, accordo tra le parti sociali, tassazione progressiva, pari opportunità sono i capisaldi di questa idea di Stato sociale.